

Un viaggio nel cuore della protesta nazionalista dopo la nuova ondata di scontri e violenze

Tra inquietudine e sensi di guerra civile il paese vive un altro capitolo della sua disintegrazione

I ribelli serbi in Croazia «Dobbiamo comandare noi»

«Dobbiamo comandare noi in questa Jugoslavia in declino». I ribelli serbi della Croazia ci accolgono così a Dmigr, una cittadina dove nei giorni scorsi si sono avuti scoppi di violenza e posti di blocco. Non siamo riusciti ad arrivare a Knin, il centro della rivolta. Ma ugualmente istruttivo è stato questo viaggio: tra inquietudine e sentimenti di guerra civile il paese vive un altro capitolo della sua disintegrazione.

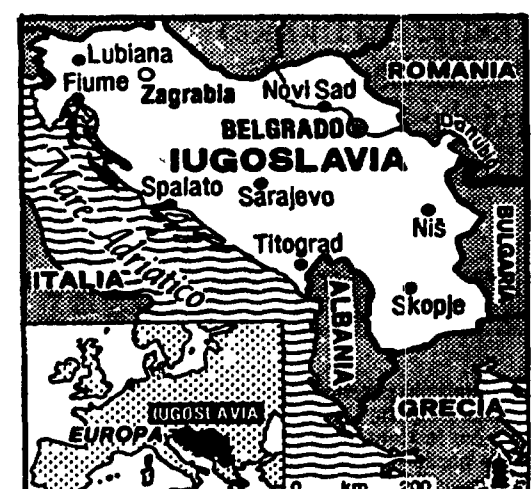
DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

DRMIG (Croazia). L'auto aranca su questa collinetta brulla. L'autista ha perso un po' di quella baldanza giovanile che aveva mostrato a Spalato quando i taxiisti normali si erano rifiutati di portarci a Knin. «Dove vuole andare?», aveva gridato uno a nome del gruppo. «Ed io mi dovrei presentare dai ribelli esaltati e armati, con la mia Mercedes targata Spalato, da sempre centro del cristianesimo? Guardi, non è affatto questione di prezzo...no, non se ne parla. Lì, si rischia davvero la vita». E tutti si erano tralati indietro. Un ragazzino si era offerto di portarci lui con la sua macchina privata. Colta l'occasione a volo, adesso eravamo in viaggio verso Tignosa, nella Jugoslavia più profonda, alla scoperta della ribellione serba. Lungo i primi tornanti che guardano un mare blu e calmo, il nostro giovane Josif ci dice che non ha paura («da Zagabria arrivano notizie con-

fronti della coalizione governativa, che appare un po' paradossale alla luce dei progressi economici del paese, si spiega con la serie di scandali che hanno investito i due partiti e in particolare i socialisti, tra i quali si trovano coinvolti in un traffico d'armi con l'Iran e l'Irak alcuni «grossi calibri», come l'ex cancelliere Sinowitz e gli ex ministri Blecha e Gratz. Ecco invece rafforzato e al culmine della propria popolarità il cancelliere in carica, il socialista Franz Vranitzky, che raccoglirebbe sulla sua persona oltre il 60 per cento delle preferenze, mentre il leader dei cattolici, Joseph Rieger non riceverebbe più del 15 per cento. In ascesa anche l'abile oratore e capo dei liberali di destra, lo sciovinista Joerg Haider che, nel caso in cui il suo partito raggiungesse il 20 per cento, si è candidato al posto di cancelliere. Il clima politico, grigio e di routine, della campagna elettorale si è concentrato sul tema della «neutralità permanente» dell'Austria che, alla luce dei recenti fatti dell'Est, sono in molti a voler rivedere. Sulla crisi nel Golfo non si è andato al di là di dichiarazioni di principio e del blitzo del presidente Waldheim in Irak per farsi ritorsioni agli ostaggi austriaci. Polemiche anche per la prevista entrata dell'Austria nella Cee, che sono in molti a non vedere più di buon occhio, prospettando piuttosto per il paese un modello di tipo «svizzero». Sul programma dei diversi partiti non c'è molto da dire, somigliandosi fin troppo tra loro. Oltre ai temi di politica estera, al centro del dibattito sono stati quello delle privatizzazioni nell'economia, caro al cancelliere ed ex banchiere Vranitzky, e quello della riforma previdenziale e del risanamento ambientale.

che incamminerà verso Dmigr. Un paio di chilometri ed eccoci nella cittadina. Tutto normale, a prima vista. Di militari neppure l'ombra e niente posti di blocco. In giro, tuttavia, si vedono pochissime auto. Nessuno sembra degnarsi di uno sguardo. Il cielo è terso e l'aria è pungente. Ci inolriamo su per la «Marsala Tita» (ogni paese in Jugoslavia ha ancora il suo bel «Comso Tita») ed entriamo in un «stafana», ossia un bar. Dove, però, non passiamo inosservati. Ai tavoli ci sono otto o nove persone di mezza età e un paio di giovani. Chiediamo un caffè turco. Gli sguardi ci fanno intensi e anche in parte minacciosi. Rompiamo il ghiaccio noi. «Sono un giornalista italiano. Com'è la situazione?». «Come ha fatto ad arrivare fin qui?». Tutte le persone dei bar ci si mettono in circolo. Spieghiamo che arriviamo a Dmigr è stato abbastanza semplice. È bastata una po' di buona volontà. «Mi aspetta fuori dal paese. Anzi, mi rivolgo a voi, per chiedervi che venga lasciato in pace». «Nessun problema - di-

cono in coro - non verrà toccato. Ma, lei, è venuto a scrivere contro di noi?». «No, semplicemente, sono venuto per capire». «Bene, se è così, parliamo. Cosa vuole sapere?». «Intanto, perché sono state prese le armi nelle stazioni di polizia?». «Noi non siamo stati di certo, però capiamo i nostri fratelli che l'hanno fatto. La Jugoslavia sta morendo - afferma un cinquantenne che dice di chiamarsi Vitomir - e noi dobbiamo essere il gruppo etnico, «la nazione», che si ribella a questo triste destino. I serbi sono l'anima della Jugoslavia. Sono i più numerosi e quelli che storicamente hanno pagato un prezzo più alto. Da sempre abbiamo combattuto per la libertà di questo paese. Contro i turchi, contro i fascisti ustascia, contro il nazismo. E ora? Tutti vorrebbero di nuovo distruggerci o metterci in un angolo. Ma lo sa lei cosa succede a Zagabria? Nuovamente la destra ha ripreso il potere. Il presidente della Croazia, Franjo Tudman, è l'erede degli ustascia. Ci sentiamo minacciati. Capisco i miei fratelli che



Elezioni oggi in Austria Per la coalizione rosso-nera probabile la riconferma In crescita l'astensionismo

Gli austriaci sono oggi chiamati alle urne per rinnovare il proprio Parlamento. Una campagna elettorale grigia e di routine. I sondaggi elettorali prevedono un forte astensionismo e un calo di socialisti e cattolici popolari, che formano l'attuale coalizione di governo. In ascesa liberali di destra e verdi. Cresce anche la popolarità del cancelliere in carica, il socialista Vranitzky.

VIENNA. Oltre 5,6 milioni di austriaci sono chiamati oggi alle urne per eleggere il nuovo Parlamento. Non pare esserci molta attesa nel paese per questa consultazione. Una campagna elettorale in sordina e di basso profilo si è svolta in questi giorni in un'Austria che all'accresciuto benessere economico - nel 1990 si chiuderà con un aumento del 4,5 per cento del prodotto nazionale lordo - accompagna un forte distacco dei cittadini nei confronti della politica. Disinteresse? Così pare, almeno a sentire i sondaggi d'opinione, secondo i quali oltre un quinto degli elettori sono ancora incerti su chi votare. Si prevede inoltre un consistente aumento delle astensioni, rispetto ad una partecipazione che comunque alle ultime elezioni del novembre 1986 (90,5 per cento) era stata alta.

La coalizione governativa «rosso-nera», formata dai socialisti (Spoec) e dai cattolici popolari (Oevp), conserverà con tutta probabilità la leadership del paese, anche se appare inevitabile che subirà un calo di preferenze. Nel 1986 gli elettori assegnarono il 43,3 per cento dei voti ai socialisti, il 41,3 ai cattolici popolari, il 9,7 ai liberali di destra (Fpoec) e il 4,6 ai verdi. Oltre a questi partiti oggi si presentano anche i comunisti, due formazioni verdi (verdi alternativi e verdi uniti) e altri partiti minori a livello regionale. Secondo i sondaggi il rimescolamento dovrebbe avvenire a discapito dei socialisti e dei cattolici, che passerebbero rispettivamente al 38,5 per cento (con un calo di quasi 5 punti) e al 35 per cento (oltre 6 punti in meno). Ad avanzare sarebbero invece i liberali di destra e i verdi, che salirebbero rispettivamente al 18 e al 7,5 per cento. Il calo di attenzione e di consensi nei

«Solo la confederazione salverà la Jugoslavia»

Giornata di tregua ieri in Slovenia dopo l'occupazione del comando della difesa territoriale da parte di un reparto dell'armata popolare. Lubiana e Croazia sottoscrivono un documento per proporre la trasformazione della Jugoslavia in una confederazione di stati sovrani con propri eserciti e proprie monete e possibilità di stabilire relazioni con paesi terzi. Finora nessuna reazione da parte delle autorità centrali.

GIUSEPPE MUSLIN

Per 24 ore a Lubiana si è tenuto il peggio. L'occupazione, da parte di un reparto dell'esercito, della sede del comando della difesa territoriale slovena, nonostante gli appelli alla calma, avrebbe potuto servire da detonatore in una situazione che vede la Slovenia e la Croazia, oggi in prima fila nel rivendicare un diverso assetto della Jugoslavia. Le due repubbliche, infatti, sono concordi nel ritenere che l'avvenire del paese sta in una confederazione che tenga conto delle diverse specificità. La proposta di

La Serbia. Slobodan Milosevic, il leader carismatico dei serbi, ritiene che si debba rafforzare il governo centrale con sede a Belgrado. Di confederazione, quindi, non fa nessuna menzione. Il caso del paese è ancora in vista. «Io mi fermo qui, se lei vuole andare a piedi, bene, di certo lo non mi riserverò. L'aspetto qui, mi deve capire, ho paura». Non ci resta altro



Una donna manifesta a Lubiana in segno di protesta davanti la sede del comando della difesa territoriale slovena occupata da un reparto dell'esercito

anni al massimo l'intesa confederale potrebbe essere rivista. Non a caso il documento è stato reso pubblico all'indomani della prova di forza di Lubiana. Da una parte Belgrado ha premuto perché con l'intervento dell'armata popolare venissero annullate le decisioni autonomistiche dell'assemblea slovena che, come si ricordava, aveva deciso di sottrarre la difesa territoriale a Belgrado, nominando un comandante sloveno. E d'altra non poteva permettere che si

minasse proprio il cuore dell'armata popolare. Secondo la costituzione federale, infatti, le unità della difesa territoriale sono soggette all'esercito e quindi alle autorità centrali. A questo punto a Lubiana la prova di forza sembra destinata, salvo imprevisti, a risolvere soltanto se si arriverà ad una soluzione politica. Quella stessa soluzione che, ieri, il documento delle repubbliche di Slovenia e Croazia indicano nella scelta della confederazione. Una scelta che Belgrado

oggi non è in grado di accettare se non a scapito del progetto della grande Serbia su cui si basa il potere di Slobodan Milosevic. L'occupazione del comando della difesa territoriale quindi va seguita con molta attenzione proprio per gli sviluppi che può avere per la stessa Jugoslavia. La protesta di Lubiana a Belgrado sottolinea che le decisioni dell'assemblea slovena devono essere rispettate, che l'intervento dei militari si configura come «una

interferenza illegale nelle competenze repubblicane». Anche se il membro sloveno nella presidenza federale, Janez Drnovsek, non ha potuto non riconoscere che «l'esercito non ha fatto che compiere il suo dovere». Al di là dei contrasti giuridici, alle norme costituzionali da applicare, è pur vero che il conflitto con Belgrado va ben oltre l'episodio dell'altro ieri. La soluzione del caso è solo politica e va affrontata con coraggio nell'interesse stesso della stabilità del paese.

Ancora scontri nel Ruanda Gli occidentali rimpatriano

KAMPALA. I combattimenti a Kigali, capitale del Ruanda, tra l'esercito e guerriglieri fuggiti rientrati dall'Uganda, si sono spostati ieri nel nord del paese, nei pressi della frontiera con l'Uganda. Numerosi stranieri, in prevalenza occidentali, hanno cominciato a lasciare il paese, nel timore che gli scontri possano dilagare anche in altre zone. La capitale del Ruanda, dopo gli aspri combattimenti di venerdì, appare calma grazie all'intervento delle truppe belghe, dello Zaire e di quelle francesi. Da parte sua il presidente della giunta militare, generale Juvenal Habyarimana, ha invitato la popolazione alla calma e a denunciare i guerriglieri infiltrati tra i civili. Il conflitto, come si ricordava, è iniziato domenica scorsa quando migliaia di ruandesi rifugiatisi in Uganda, liberati dal generale Fred Rwigyema, hanno invaso il paese per rovesciare il presidente al potere fin dal lontano 1973. Alla base del conflitto è la rivalità tra l'etnia tutsi, pari al 9 per cento della popolazione e l'etnia hutu cui appartiene il restante 90 per cento. I quartieri residenziali della capitale, infine, dove sono concentrate le ambasciate, sono presidiati, per ogni evenienza dalle truppe francesi.

Contro il centralismo dei governi gli enti locali vogliono contare nella futura unione politica A Lisbona il j'accuse dei comuni europei

Le regioni e i comuni d'Europa vogliono un posto per decidere nella futura Unione, già prima del '93. Riuniti a Lisbona per i XVIII Stati generali del Cce, di lì marceranno per rompere il centralismo dei governi nazionali, e chiedono aiuto al Parlamento europeo. Propongono di rafforzare il Consiglio consultivo e di poter adire la corte di giustizia per ogni conflitto con le istituzioni nazionali.

DALLA NOSTRA INVIATA GRAZIA LEONARDI

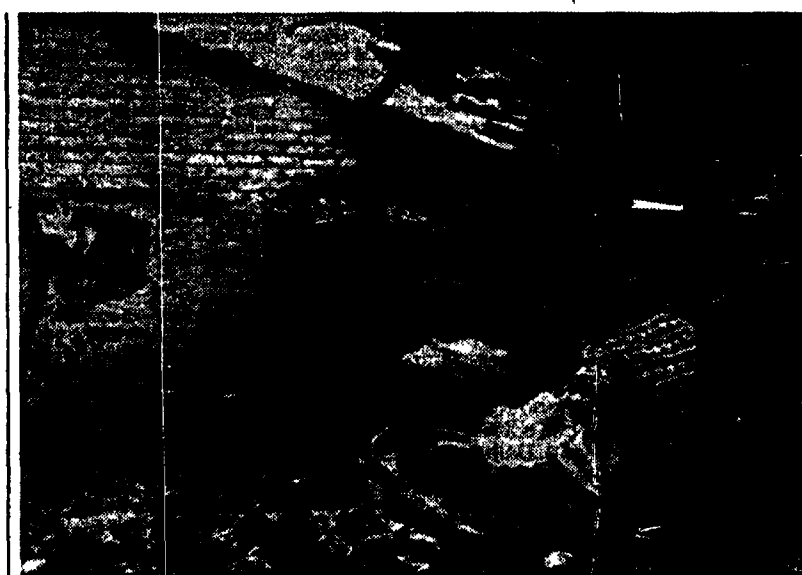
LISBONA. Regioni dimenticate, comuni squattrinati ed emarginati, gente maltrattata, villaggi cancellati. Ma anche borghi ricchi e inquinati, campagne isolate. L'Europa è una terra nutrice per tutti, denunciano gli enti locali del vecchio continente. È la sindrome d'abbandono il tema degli Stati generali della sinistra europea, i democratici cristiani, i verdi, laburisti e quanti altri la raccontano nelle tre giornate delle assemblee del XVIII Stati generali dei comuni e delle regioni, riuniti dal Cce e dall'Alcree, la sezione italiana. Sono 2500

quando s'apriranno le frontiere, si circherà liberamente, si apriranno per tutti gli appalti pubblici, si liberalizzeranno i mercati dei capitali, le imprese potranno varcare i confini. La denuncia è corale e accorata: il mercato interno unico permetterà alla fine un livello di vita migliore per i cittadini europei, perché potrà ridurre le differenze tra angoli distanti del continente, ha voluto ancora sostenere qualcuno. Ma la maggioranza dei delegati risponde: ci saranno invece effetti perversi, guasti e fratture pericolosi, perché si potrà scatenare una concorrenza senza fine tra le tante comunità, se ad esempio nulla sarà stabilito per regolare la vita di regioni periferiche e di frontiera, in genere le più penalizzate. Saranno poi poveri, più emarginati i settori della popolazione ora meno produttiva, è un altro esempio, i tristi e futuribili scenari si susseguono, anche se stridono un po' qui in riva al Tago, dentro il luminoso centro congressi, quasi troppo luminoso per una città che mostra

signi di esistere in una delle zone più depresse d'Europa. Ma tanti, tutti assentono, anche i paesi dell'Est e del Magreb che hanno mandato rappresentanti. La spiegazione ha solide basi, espone a Lisbona dal presidente della regione autonoma Friuli-Venezia Giulia, Adriano Biasutti. «Le autonomie locali non vengono ricordate in alcun atto della Comunità, non ci sono nei testi ufficiali. Non sono considerate soggetti politici» dice Biasutti. È un vuoto, un deficit di democrazia, che non può durare a lungo, un terreno dove da tempo è cresciuto il dissenso, è un dissenso che ha Lisbona a solidificare. Obiettivo politico che dovrà realizzarsi in contemporanea con quello del mercato unico del '93, è per i XVIII stati generali la creazione dell'Unione europea dotata di un concreto potere esecutivo responsabile e i cui poteri legislativi e di controllo sarebbero esercitati da un sistema bicamerale, il Parlamento europeo e una camera alta, che assicuri una

rappresentanza degli enti locali e regionali. S'è espressa a Lisbona una forte determinazione in questo senso: coacche ora dalle assise degli Stati generali si marcerà subito, fin dal prossimo dicembre alle conferenze Intergovernative della Comunità, perché nel nuovo Trattato gli enti locali abbiano uno spazio, perché possano rivolgersi alla corte europea di giustizia in caso di conflitto per difendere un legittimo interesse. Soprattutto perché il Consiglio consultivo degli enti regionali e locali presso la commissione delle Comunità europee venga rafforzato, ampliato e riconosciuto depositario di specifiche competenze, da qui l'obbligo di sentirlo e consultarlo. È lo spagnolo Gutiérrez, vicepresidente del gruppo sinistra unitaria europea, ad assicurare che si farà portavoce al Parlamento europeo. L'obiettivo del nuovo posto per il Consiglio consultivo è un ombrellone che non ha apparenza l'Europa delle differenze, anzi ha lasciato che si mostrassero nei lavori plenari e in

quelli delle commissioni. Ora che il congresso s'è chiuso sotto l'ombrello ci stanno un po' tutti. Reinhard Glokner, sindaco di Greifswald, nella ex Germania orientale, che aspetta l'arrivo prossimo dei paesi dell'Est, l'Urss compresa, nell'Europa unita. E Paolo Benelli, toscano, che invoca finanziamenti per una politica culturale interplanetaria fino a un progetto euro arabo. Ugo Poli che batte il tasto della sussidiarietà. Lucien Sergent che ha chiesto con un rapporto alla commissione la possibilità di stabilire liberamente per i comuni il livello delle imposte locali. Chi reclama una moneta unica, l'Ecu, per sfuggire a facili speculazioni per le aree più povere. E Maria De Jesus che condanna la tosse d'avviso dei paesi ricchi ora censori verso il terzo mondo. Il sindaco di Alcochete che lotta contro il campo di tiro sulle rive del Tago. Il delegato francese che ricorda «abbiamo un destino comune che ci lega alla morte, ed è perciò necessario costruire climi non inquinanti».



Attentato Uccisa una bambina a Soweto

Una bambina, lontana parente di Nelson Mandela, è rimasta uccisa ieri a Soweto nel corso di un attentato. Persone, rimaste ancora ignote, hanno lanciato una granata e sparato colpi di arma da fuoco contro l'abitazione di Monde Mandela, cugino di Nelson, il leader storico dell'antipartheid. In un comunicato diffuso dall'Ansa si «rileva la curiosa coincidenza, in questi frangenti, nell'attacco a un uomo che porta il nome di Mandela». La polizia ha affermato di non essere in grado di dire se si sia trattato di un'azione mirata o di un episodio casuale.